

Milano, il concorso è per 100 posti

«Uomo di fatica» e in 15 mila si mettono a sognare

MILANO — Quanto vale un lavoro di bidello? E quello del badante, piccone e pala in mano a scavare buche sulla strada? Oro, probabilmente. Nell'era della società di proiezione dove tutto viene informatizzato, elaborato da sistemi ultrasensibili, memorizzato, parlato di «professionisti» a basso costo, sembra quasi di voler inventare a tutti i costi la ruota della storia. E invece no. A Milano impazza il computer, impazza l'Italian Style, il boom della moda fa tirare respiri di sollievo, ma passata la sbrana pubblicitaria, il momento magico del fiorire della scoperta del «ceto» che più emerge non si può, il velo si squarcia e lascia aperti parecchi buchi. C'è addirittura chi arrischia. «Milano quasi come Napoli». Una forzatura, forse, non poi così tanto.

La notizia è di quelle buone. Tra il 28 dicembre e il 27 gennaio quindicimila persone hanno firmato una lettera per partecipare a un bando di concorso lanciato dal Comune. L'agognato posto è quello di «esecutore addetto alle attività sussidiarie». Che vuol dire, semplicemente, uomo-domo di fatica, manovale, pulitore, spazzino, sciacco, sbrighifaccende negli asili e nella refezione, assistenza agli anziani. Quindicimila domande per cento posti. Mai successo prima d'ora. Un anno fa c'era stato lo scossone per i dattilografi ed era peggio: settemila candidati per dieci posti. Si pensò che si trattasse di un caso limite, irripetibile. Invece la parabola discendente continua.

Il Comune è in allarme. Una commissione unica non basterà per esaminare tutte le richieste, per organizzare la prova pratica, tutti a palpare per terra di fronte al commissario. Così saranno insediati tredici sottocommissioni per fare in fretta, per valutare le attitudini dei candidati. Un lavoro che durerà parecchi mesi.

Il più giovane dei quindicimila «sognatori» ha diciotto anni, il più vecchio 33. Ci sono laureati, diplomati, uomini e donne sposati, con figli. Un matrimonio vale un anno di sconto sull'età per essere ammessi al bando, tre figli tre anni di sconto. Per la prima volta l'essenziale non sta in considerazione i titoli di studio, conterà soltanto la prova «tecnica» per non creare svantaggi a chi ha soltanto la licenza media o un diploma professionale.

Ma l'allarme non è solo per il Comune. Suona per la città intera perché ormai il fenomeno è scoppiato. Due anni fa concorsi del genere andavano deserti. Ora invece la pubblica amministrazione è diventata una specie di «cassa integrazione» a bilanciai familiari, fa crollare le ultime cer-

tezze, la stabilità lavorativa per migliaia di lavoratori (trentamila, per buona parte dei quali non ci sono garanzie di rientro in azienda). Il terziario si impazza, ma non riesce a riassorbire i conti dei posti di lavoro persi nell'industria. L'informatizzazione, gran serbatoio per il futuro, marcia al ritmo del cinque per cento di occupati in più all'anno. In dieci anni, tra un censimento e l'altro, Milano industriale ha perso 122 mila posti di lavoro. Milano terziaria ne ha prodotti soltanto diciottomila in più. Uno squilibrio evidente.

Il mercato del lavoro non è congelato, si esce e si entra, ma ad entrare sono sempre in meno: 104 mila avviamenti nel 1980, poco più di settantamila nel 1983. «È una sottostima», avverte Carlo Cuomo, assessore comunale al lavoro. «C'è un altro indicatore indiretto della disoccupazione, il rilascio dei libretti di lavoro: 26-27 mila nel 1974, 17 mila l'anno scorso. Il calo ormai è costante». All'ufficio di collocamento provinciale sono iscritti oltre centomila disoccupati, più della metà giovani. E allora? Allora si cercano valvole di sfogo. Tra quei quindicimila aspiranti «manovali», c'è anche chi un lavoro ce l'ha, ma non lo considera più così sicuro. In Comune guadagna magari meno che nell'azienda privata, ma la sicurezza è garantita, fino alla pensione.

L'anno scorso è stata una sequela di richieste per i concorsi comunali. Scarsa concorrenza per professioni qualificate (dal conservatore d'arte o esperto di musei), agguerritissima per le mansioni minori, quelle che il sociologo chiama «mansioni di massa»: impiegati amministrativi (2.930 candidati per dieci posti), assistenti d'infanzia (1.130 candidati per un posto), cuochi (2.440 candidati per cinque posti). Stessa pressione sulle aziende municipalizzate, sulle poste di Stato con i contratti a termine per lo smistamento della corrispondenza durante la notte.

Il Comune ha ventottomila dipendenti, è la più grande «fabbrica» della Lombardia. Insieme con gli altri grandi apparati locali e statali costituisce un ammasso di attività che solo di attenzione per il cassintegrato della Breda o il neodiplomato. Ma fornisce anche grandi illusioni: perché le assunzioni procedono con il contagocce, perché la diffusione del computer anche negli uffici del catasto produce nuova disoccupazione, perché l'equilibrio economico della metropoli (e quindi la certezza del lavoro) non può essere affidato al rigonfiamento della pubblica amministrazione, pure riammodernata dalle fondazioni.

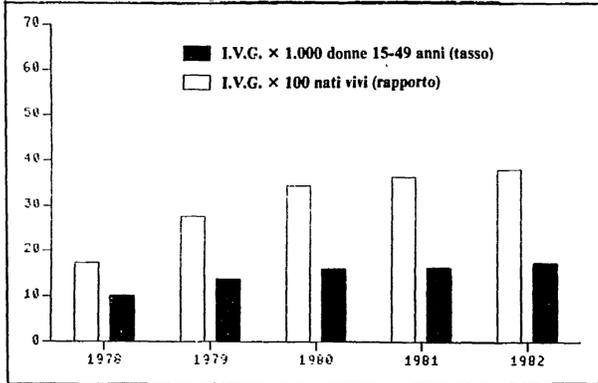
A. Pollio Salimbeni

Allarme lanciato da medici e ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità

Aborto, sprechi e sabotaggi E per le minorenni è ancora clandestino

Sulle più giovani solo il 2,5% degli interventi, uno dei tassi più bassi del mondo - Gli sperperi denunciati dai medici mentre è possibile un risparmio di miliardi - I consultori funzionano poco e male, soprattutto al Sud - Prevenzione, una parola dimenticata

Tassi e rapporti di abortività
ITALIA 1978-1982



di Biologia cellulare del CNR, dai dottori Cortellissa, Grandolfo e Timperi, del Laboratorio di Epidemiologia e Biostatistica dell'Istituto Superiore di Sanità, e dai dottori Bielli e Nobile, del Dipartimento di Demografia dell'Università di Roma.

Il punto dolente, ancora una volta, è la quantità e qualità dei servizi ai quali la donna può rivolgersi per l'interruzione. Ma i vuoti sono più vistosi per quello che riguarda prevenzione, in-

formazione ed educazione, proprio per garantire la tutela della maternità. I consultori, infatti, pur con un lieve incremento nell'82, continuano ad essere pochi in tutt'Italia, con dei buchi paurosi nelle regioni del Sud (l'ultimo posto Sardegna e Sicilia). Solo in Toscana, Umbria e Val d'Aosta il numero delle strutture è adeguato. E che il consultorio sia ancora un «retrosceno» per le donne lo dimostrano le certificazioni

potenziato, come momento indispensabile dell'iter preventivo.

COSTI — Il rapporto parla chiaro: le spese sostenute sono troppo alte, ingiustificate. Si può risparmiare. Come? Migliorando il tipo di intervento. Finora infatti l'interruzione della gravidanza avviene nell'80% dei casi sotto anestesia generale con uso di cannuole metalliche e ra-

Lo ha dimostrato l'Umbria, che attendendosi alle istruzioni dell'Istituto Superiore effettua l'80% degli interventi in day hospital e richiede solo le sei analisi necessarie. E l'Umbria, guarda caso, è anche la regione dove la legge è applicata di più e meglio.

MINORENNI — Sul duecentoventottomila aborti dell'83, solo il 2,5% è avvenuto per le ragazze al di sotto dei 18 anni. Una percentuale talmente bassa, praticamente nulla, da non lasciare spazio a considerazioni ottimistiche. Il ricorso alla clandestinità è una realtà con la quale occorre fare i conti. A metterla in luce sono anche i rapporti con le altre nazioni, effettuati nell'80. Di fronte ad un tasso di abortività per le minorenni che negli Stati Uniti è stato del 30,2; in Ungheria del 18,2; in Svezia del 16,3; in Inghilterra del 14,4; in Danimarca del 14,4; in Finlandia del 13,8; in Cecoslovacchia del 5,8; l'Italia è all'ultimo posto col 5,8. E nell'83 il tasso è sceso ancora, superando di poco il 4,5. E quindi indispensabile una maggior diffusione dell'informazione sulla vita sessuale più giovane, una migliore educazione sessuale e conoscenza della contraccezione, ma soprattutto una semplificazione dell'iter legislativo. Forse è proprio la necessità dell'assenso di un genitore o del giudice a spingere le più giovani nel dramma dell'aborto clandestino.

Cinzia Romano

Solo 21 voti (sui 31 della maggioranza) a De Magistris

Bocciato dal pentapartito a Cagliari il sindaco dc

Le esigenze della città e gli stessi rapporti di forza in Consiglio dicono che la soluzione più adeguata è una giunta di sinistra e laica

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Si riparte da zero per la crisi comunale di Cagliari. Il sindaco designato, Paolo De Magistris, democristiano, è stato clamorosamente bocciato dal Consiglio comunale, nonostante sulla carta godesse di un ampio margine di vantaggio rispetto al candidato della opposizione comunista, sardiano e demoproletario, il compagno Umberto Cardia. Al primo scrutinio il cosiddetto «uomo di ferro» della Dc ha raccolto appena 21 voti sui 31 della maggioranza pentapartito; al secondo le sue quotazioni sono salite fino a 24 voti e al ballottaggio, sempre con il compagno Cardia, De Magistris è stato ancora inchiodato sui 21 voti. Dopo questa votazione, ricca di colpi di scena, la situazione del capoluogo sardo è ora aperta a tutti gli sviluppi. Il più idoneo e realistico resta quello di una effettiva reale svolta nel governo della città, formando una giunta di sinistra e laica (come è già recentemente avvenuto nella provincia di Oristano) capace di mettere fine ad un lungo periodo di caos e di ingovernabilità. E quanto ha sostenuto il capogruppo comunista, compagno Carlo Salis, augurandosi che socialisti e laici capiscano la lezione:

«con la Dc governare è impossibile. «Grattando la crosta, e guardando a fondo, si vede che la città non è governata, e che la Dc da forza di governo è diventata forza di non governo e fabbrica della ingovernabilità». Lo abbiamo visto in questi due anni: l'attività dell'esecutivo è risultata completamente bloccata a causa dei disastri interni al partito di maggioranza relativa. Tutti i problemi sono nati aggravandosi per l'assoluta inadeguatezza della amministrazione comunale. Ultima vergognosa vicenda quella degli alloggi. L'assegnazione di oltre 300 case è rimasta sospesa per mesi e mesi, mentre i ricchi proprietari scavalcano le graduatorie e accedevano agli alloggi comunali. Su questa vicenda è ora in corso una indagine della magistratura e una inchiesta della finanza. A determinare la caduta del sindaco democristiano Michele Di Martino (andreattiano) è stata l'ennesima faldia interna allo scudo crociato cagliariano, che già in passato aveva fatto numerose vittime. Ma rimane scelerata la posizione degli alleati di giunta, rimasti praticamente estranei, ed anzi pronti ad accettare l'ultimatum di presentare al

Consiglio, senza un dibattito chiarificatore sui motivi reali della crisi, gli stessi assessori con alla testa un nuovo sindaco, appunto il dc De Magistris, del gruppo di «Fropost» facente capo a Mario Segni. La resurrezione dell'uomo che rappresenta la parte più conservatrice e oltranzista della Dc cagliariana, già nei lontani anni 60 la sua nomina a sindaco aveva coinciso con l'affermazione di potenti gruppi di potere e con l'assalto della speculazione più selvaggia ha trovato forti ostacoli anche all'interno della maggioranza e della stessa Dc, come dimostra la comparsa di nuovi franchi tiratori nella votazione di mercoledì notte. Così la crisi torna al punto di partenza. Appare sempre più evidente — affermano il Pci, il Psd'A e Dp — che la sua soluzione può venire solo con una vera svolta nel governo del capoluogo. Esistono le condizioni per voltare pagina, perfino dal punto di vista numerico: allo stato attuale delle cose, sinistra e laici possono contare 25 voti su 50, mentre il pentapartito dispone di soli 24 voti. La stessa base socialista, e larga parte dello schieramento cattolico progressista

— come dimostrato dai pronunciamenti avvenuti nelle assemblee convocate nei quartieri e nelle frazioni — ribadiscono che in situazioni di crisi non può essere superata se non dando vita ad un nuovo corso attraverso la costituzione di un governo di sinistra e laico. Evidentemente, da significativi settori del Psi — e in particolare nel voto nella frazione di Filiri con i comunisti e i sardisti lo prova ampiamente — l'alleanza a qualunque prezzo con la Dc, perseguita da una parte dei vertici del partito, viene ritenuta «dannosa e paralizzante». Per cui, sono i comunisti e i sardisti a tenere viva la città a sostenere, si rende necessaria una riflessione coraggiosa sul futuro della realtà amministrativa del capoluogo sardo.

Governare Cagliari significa orientare verso lo sviluppo la trasformazione in corso della intera area urbana, e contribuire a gettare le basi di una solida alternativa autonomistica nel governo della regione, soprattutto in vista dell'elezione di giugno per il rinnovo dell'Assemblea sarda. Ma quale classe dirigente può far questo? E quanto ha chiesto il segretario della Federazione comunista di Cagliari, compagno Pier Sandro Scano, in una lettera aperta inviata al segretario della Federazione socialista, compagno Salis. «Bisogna che Cagliari — sostiene Scano — sia effettivamente capoluogo, cioè eserciti e bene un ruolo di guida nell'insieme delle questioni direzionali, nella politica, nell'economia, nella cultura. Questo compito di governo deve essere assunto immediatamente dalla sinistra. Pci e Psd'A hanno l'occasione, con il Psd'A e i partiti laici, per assumere la testa della trasformazione e del rinnovamento».

Giuseppe Poda

Palermo, la prima del film su Dalla Chiesa

L'ex sindaco dc non è venuto, ha mandato l'avvocato

Tante le assenze «importanti» - Non si è fatta vedere nemmeno Eida Pucci



Lino Ventura nel ruolo del generale Dalla Chiesa nel film «Cento giorni a Palermo»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Lo choc è forte. Si accendono le luci e c'è un applauso smorzato, fugace, quasi roco. Dalla Chiesa ed Emanuela Setti Carraro sono morti questa volta sullo schermo mentre — fuori campo — la voce concitata di un cantastorie ha gridato tutta la speranza dei palermitani onesti. Viste da Palermo, non sono immagini liberatorie quelle del film di Giuseppe Ferrara «Cento giorni a Palermo», proiettato in anteprima nazionale nell'Aula Magna della facoltà di ingegneria. Non potevano esserlo poiché in questo caso la finzione cinematografica si è amalgamata con una cronaca ancora più spietata e sferzante, al punto da non lasciare spazio né all'evanescente né al distacco dello spettatore. E, come hanno scritto i giornali, spettatore d'eccezione è stata una Palermo che conta ma che, vorremmo aggiungere, era già influente, nel bene e nel male, all'epoca dei cento giorni del prefetto dai poteri mancati. Bisogna ricordarlo per capire anche il senso di tanti inviti gentilmente declinati. E un caso che non sia venuta Eida Pucci, sindaco democristiano? Come avrebbe retto l'impatto con il pubblico lei che ha sempre garantito con candore l'estraneità della sua amministrazione al fenomeno mafioso, anche quando, per appalti ed eroina, funzionari del Comune finivano in manette? E il sindaco che nell'ultimo mese non ha concesso piazze e teatri cittadini a studenti in lotta contro la mafia, donne in festa per l'8 marzo, lavoratori in sciopero generale.

L'avvocato Nello Martellucci, anche lui democristiano, primo cittadino invece ai tempi di Dalla Chiesa, non si è smentito. Ha chiesto agli organizzatori due inviti: far accorrere Peppuccio Tomatore, aiuto regista, uno per il suo penalista, l'altro per il civilista — ha specificato — pronti a querelare se la sua immagine fosse risultata sminuita. Pare sia rimasto di sasso quando lo hanno informato che Ferrara aveva fatto una scelta «a prova di querela»: far dire al Martellucci-attore solo poche battute madornali (tutte autentiche, riportate a suo tempo dai giornali) con cui il sindaco tentò di sminuire la violenza della sfida mafiosa. Altrettanto scontata l'assenza di Mario D'Acquisto, democristiano, allora presidente della Regione. Recitava il ruolo di «uomo d'ordine», difendendo all'ARS, con un discorso che oggi forse meriterebbe di essere riletto, quel Giuseppe Nicolichia, questore palermitano piduista, del quale il compagno La Torre, appena giunto a Palermo, chiese l'immediato allontanamento. Tappa d'obbligo per ogni cronista Emanuele De Francesco, alto commissario per la lotta alla

mafia, inviato a rappresentare lo Stato dopo la strage del 3 settembre. Non gli chiediamo tanto le impressioni sul film quanto il suo giudizio sull'analoga lotta alla mafia lotto al terrorismo. C'è in questo senso una frase chiave nel film che suona prepotente come il terrore di un genitore allo Stato, per questo viene sconfitto; per la mafia è diverso: i suoi tentativi penetrano molto spesso nello stesso apparato statale. L'alto commissario risponde evasivo: «La lotta al terrorismo è una esperienza che abbiamo avuta... Nella lotta alla mafia bisognerà non distrarsi più... Il compito unico della Chiesa pariva di solidarietà volendosi riferire all'opinione pubblica, ma oggi si stanno affermando una nuova cultura e una nuova mentalità... Il mondo politico siciliano sta reagendo...».

Non gissa Giovanni Falcone, il magistrato titolare delle più significative inchieste sulla mafia della droga. Il film — dice — è il risultato di un grande impegno civile: «C'è una sostanziale differenza fra lotta alla mafia e lotta al terrorismo? Sembra proprio di sì». I cronisti cercano invano i familiari delle tante vittime in questi anni di piombo: assenze queste più che giustificate. Per il nuovo questore di Palermo, Mezzanone, «Cento giorni a Palermo» come documentario non aggiunge nulla. E chiede tempo per conoscere meglio la città riservandosi di giudicare in un prossimo futuro. «Ottimo», taglia corto Santi Nicita, democristiano, ex presidente della Regione siciliana costretto a dimettersi per gli effetti politici di una bufera giudiziaria. «È una ricostruzione scrupolosa» — commenta Michelangelo Russo, capogruppo comunista al parlamento siciliano — purtroppo la realtà è ancora più grave di quella che il film riesce a rappresentare. L'Aula Magna si svuota lentamente, si intralciano i capannelli. Per Vito Riggio, segretario della Cisl, il film difetta di corallità: «È una ricostruzione corretta ma forse un po' troppo in vitro». Italo Tripi, segretario comunista della Casapalermo, ritiene invece che il film renda giustizia a tutte le forze sane di Palermo. Soddisfatto Salvatore Lauricella, socialista, presidente dell'Assemblea regionale siciliana: «La realizzazione di questo film fa piazza pulita di quanti ritengono che nella nostra regione si difenda ad ogni costo una immagine inquinata dalla presenza mafiosa». Non è venuto il cardinale Salvatore Pappalardo, ma c'è padre Giovanni Gianalberto a lui molto vicino: «So tutto lo strazio delle famiglie Setti Carraro e Dalla Chiesa... La tragedia che ha vissuto Palermo... Questo film servirà a stimolare le nuove generazioni...».

Saverio Lodato



FORD TRANSIT '84. 2 ANNI COSTO ZERO.

Un'iniziativa di grande successo, eccezionalmente prorogata fino al 31 marzo. Due anni di garanzia totale e manutenzione gratuita, senza limiti di chilometraggio, per chi, in questo periodo, acquista un nuovo Ford Transit. Due anni senza pensieri. Fate il pieno, e al resto pensa Ford. Oltre alla normale garanzia, Ford provvede gratuitamente a tutte le operazioni di manutenzione previste nell'apposito libretto, cambio olio e filtri compresi. Inoltre, esclusive condizioni sulla permuta. Uno straordinario programma che nasce dalla superiore affidabilità Transit.



Tecnologia e temperamento